

Clark Blaim, Jorge Burmeister, Manuela Maciel (a cura di)
PSYCHODRAMA

Advances in theory and practice

Routledge – Taylor & Francis Group,
 London and New York, 2007.

La recensione su una rivista italiana di un libro pubblicato in lingua inglese a mio avviso pone innanzitutto un obbligo verso i lettori potenzialmente interessati: dire loro a grandi linee che cosa contiene il libro e se vale l'impegno di leggerlo. Poiché qui si tratta di un volume che raccoglie 20 contributi di autori diversi sotto l'ambizioso titolo di "Psicodramma - Sviluppi nella teoria e nella pratica", un resoconto "equo" dovrebbe essere puntuale, e quindi piuttosto faticoso e impegnativo. Scelgo quindi di adottare un approccio un po' personalistico, e di parlare un poco più estesamente dei contributi che hanno più attratto il mio interesse (non necessariamente soddisfacendolo!), mentre riserverò agli altri una semplice menzione. In ogni caso mi auguro che questa mia procedura, pur arbitraria, possa aiutare il lettore a orientarsi rispetto ai campi di suo specifico interesse e a decidere così più facilmente se sobbarcarsi o meno la fatica di accostarsi a questo libro.

Desidero anticipare, però, un'osservazione. Molti degli autori chiamati a collaborare sono di lingua inglese, e anche quelli di altra lingua sono comunque di cultura "occidentale", nella quale, accanto agli anglo-americani e agli australiani, includo gli europei "meridionali" e gli israeliani. Di cultura occidentale mi paiono infatti anche i due contributi a firma di psicodrammatisti portoghesi e perfino quello di una psicodrammatista brasiliana, Anna Maria Knobel, dedicato alla sociometria, cioè l'espressione più anglosassone del pensiero e della metodologia moreniani. Dico questo perché avrei apprezzato molto un aggiornamento sugli sviluppi in psicodramma in cui la voce della cultura latino-americana, che ha dato contributi notevoli in materia, fosse più rappresentata. Ma ogni libro ha ovviamente una sua "economia" interna, costituita di conoscenze personali e di collaborazioni, e non voglio in ogni caso sminuire l'esito dello sforzo fatto dai curatori di proporre un aggiornamento interessante e originale in ambito psicodrammatico, anche se più pendente verso il pragmatismo anglosassone che verso l'umanesimo latino.

Passo ora a parlare dei contenuti.

Il volume è suddiviso in due parti. La prima raccoglie i contributi teorici, la seconda quelli riferiti alla pratica psicodrammatica e alla ricerca (presumevo si intendesse la ricerca clinica, ma in realtà accoglie anche contributi diversi, ad esempio uno sui rapporti fra psicodramma e neuroscienze, di Edward Hug, che con la "pratica psicodrammatica" ha ben poco a che fare).

Il primo capitolo, a firma di Adam Blatner, è dedicato alle "Prospettive meta-teoriche dello psicodramma", cioè al posto che lo psicodramma occupa oggi, dal punto di vista teorico, nel contesto più ampio della psicoterapia, della psicologia e della cultura in genera-

le. Partendo dalla domanda chiave “Lo psicodramma ha bisogno di una sua propria teoria?”, Blatner esamina da un lato la necessità di molti autori psicodrammatisti di ricorrere al completamento teorico di altre teorie psicologiche, e dall’altro rileva la molteplicità e originalità di molti costrutti teorici dello psicodramma, che a loro volta sono andati ad integrare altre teorie psicologiche. Ne scaturisce un modo più semplice ma anche più libero di guardare al pensiero moreniano, al quale peraltro Blatner cerca di dare una cornice stabile e unificante individuata nella teoria dei ruoli e nelle dinamiche di ruolo.

Il contributo successivo, a firma del tedesco Michael Schacht, è dedicato alla spontaneità- creatività come assunto di base, alla quale viene fatta risalire la concezione di cambiamento in psicodramma. Di tale assunto viene dato un modello dinamico riferito alla possibile acquisizione di un ruolo nuovo, che ricalca però i passaggi codificati dal classico modello del *problem solving* (modello molto pragmatico, appunto). Viene quindi riconosciuta una fase di riscaldamento rispetto a un problema relazionale (ricerca di possibili soluzioni), una successiva fase di *status nascendi* (in cui viene operata una scelta di base, diciamo spontanea, fra le diverse opzioni di ruolo), una fase creativa (in cui la scelta effettuata viene sottoposta a elaborazione e a realizzazione attiva) e infine una fase di conserva del ruolo in cui il ruolo viene consolidato dal punto di vista emotivo e cognitivo. Di teorico, per la verità, in questo capitolo c’è poco. Il modello viene proposto come prassi nell’intervento clinico, e il lettore-terapeuta viene guidato a usare il modello stesso promuovendo le diverse fasi del processo con il suo paziente o cliente dopo aver individuato una specifica difficoltà di ruolo che si intenda modificare.

Nel capitolo seguente David Kipper propone di riformulare lo psicodramma come una terapia d’azione esperienziale reintegrativa (ERAT), secondo un approccio “emozionale correttivo” in cui la correzione (di un malfunzionamento psichico, di una parte fragile della personalità, di un ruolo non sviluppato o altro) avviene attraverso l’esperienza psicodrammatica virtuale (scene del desiderio, fantasie, sviluppo di nuove abilità). Ritengo ineccepibile l’assunto implicito in questa formulazione, cioè che nella rappresentazione simbolica che lo psicodramma sviluppa in scena in forma dinamica, mediante l’azione, è possibile (forse) non solo ri-costruire ma ri-strutturare dei vissuti penosi o, attraverso particolari processi, anche delle esperienze traumatiche. Non riesco però a capacitarmi come questo processo possa essere ridotto alla descrizione di strategie di intervento clinico specifiche e ristrette, dando per di più per scontati i principi base su cui tali strategie poggiano, o dovrebbero poggiare, senza discuterli, men che meno teoricamente.

Il contributo di Felix Kellermann, intitolato “Guardiamolo in faccia – Il rispecchiamento in psicodramma”, è appunto dedicato alla funzione psicologica di specchio, che nello psicodramma viene attivata in maniera specifica e mirata. A tale funzione viene ricondotto il processo di sviluppo del Sé, anche nei suoi possibili aspetti patologici di bassa autostima, di sottomissione al Super-Io e di esigente Ideale dell’Io. L’argomento è impostato in modo puntuale e stimolante ma non trova a mio avviso sufficiente approfondimento, che penso sarebbe invece interessante. Le potenzialità di ristrutturazione del senso di sé attraverso lo psicodramma vengono adeguatamente sottolineate con riferimenti metodologici e clinici.

Su un registro molto diverso si colloca il contributo di Rory Remer, Jaime Guerrero e

Ruth Riding-Malon (tutti universitari statunitensi). Il titolo indica precisamente il contenuto: “Lo psicodramma nella prospettiva della teoria del caos – Una reinterpretazione di Moreno”. L’interesse di questo capitolo sta nel suo tentativo di capire che cosa succede sulla scena psicodrammatica assumendo come chiave di lettura i principi della teoria del caos, una teoria nata nell’ambito della fisica e della matematica. Una ventina d’anni fa essa era chiamata “teoria delle catastrofi”, secondo la dizione originale di René Tom; più recentemente essa ha focalizzato l’attenzione degli studiosi in diversi contesti delle scienze umane per le sue attraenti implicazioni nell’ambito dello studio dei sistemi dinamici. Gli autori assumono i criteri di lettura e di valutazione del cambiamento secondo l’ottica della teoria del caos e li trasferiscono sul setting psicodrammatico, concentrandosi sulla tecnica del doppio durante il processo di messa in scena e in azione, in particolare come funzione attivatrice della spontaneità e dell’incontro interpersonale. L’argomento è complesso e avrebbe meritato certamente una trattazione più articolata, per non fare restare il lettore “a bocca asciutta”, come di fatto in una certa misura avviene.

Sorvolerò sul contributo di Leni Verhofstadt-Denève, intitolato “Psicodramma esistenziale dialettico: la teoria dietro la pratica”, e su quello di Sue Daniel, intitolato “Psicodramma, teoria dei ruoli e atomo culturale – Nuovi sviluppi nella teoria dei ruoli”, perché il pensiero di entrambe queste autrici hanno trovato posto, in traduzione italiana, su queste nostre colonne, rispettivamente su *Psicodramma Classico* n.3 dell’ottobre 2001 e n.4 del 30 giugno 2002. Poiché questi scritti non aggiungono molto a quanto già espresso in quei testi, io pure nulla aggiungo.

Lo stesso sorvolamento mi sento di fare nei riguardi dei seguenti contributi:

- il capitolo firmato da Anne Ancelin Schurzenberger, “Analisi transgenerazionale e psicodramma - Applicare ed estendere i concetti moreniani di co-inconscio e di atomo sociale ai legami transgenerazionali”, in quanto poco aggiunge ai suoi libri in materia, recentemente pubblicati anche in italiano;

- il capitolo a firma di René Oudijk, “Un approccio post-moderno alla teoria psicodrammatica”, in quanto l’autrice legge lo psicodramma soprattutto dal punto di vista dell’apprendimento sociale e della ricerca-azione: una prospettiva che può anche essere feconda ma dall’autrice sviluppata in modo pragmatico, che in questo momento non mi attrae particolarmente;

- il capitolo di M. Katherine Hudgins, “Fondamenti clinici del Modello Terapeutico a Spirale – Orientamenti teorici e principi di cambiamento”, e quello di Connie Miller, “Psicodramma, spiritualità e ‘Souldrama’”, poiché entrambi questi modelli applicativi dello psicodramma, originali e per certi versi stimolanti, sono piuttosto “conclusi in sé” e comunque hanno trovato negli anni passati molte sedi di presentazione;

- il contributo di Edward Hug, “Una prospettiva neuroscientifica sullo psicodramma”, perché contiene informazioni e concetti presentati in modo senz’altro più puntuale ed esteso nell’articolo pubblicato su questo stesso numero della nostra rivista, firmato a quattro mani con Heloisa Fleury;

- infine, il contributo di Maurizio Gasseau e di Wilma Scategni su “Psicodramma junghiano – dalle radici teoriche alle radici creative”, perché anche questo argomento ha trovato ampia pubblicazione in lingua italiana.

Riservo arbitrariamente una menzione sintetica anche ai contributi di :

- José Luis Pio-Abreu e Cristina Villares-Oliveira, “Come funziona lo psicodramma? Come s’innesta la teoria nel metodo psicodrammatico”, che dopo aver constatato la difficoltà di irrigidire lo psicodramma in una corazza teoretica, affronta il tema propostosi per parole-chiave, segnatamente: matrice di identità, doppio, interpolazione di resistenze (ovvero doppi di opposizione, una tecnica di cui Moreno parla descrivendo i casi di Robert e Mary, in *Psicodramma* vol.I), role playing e sculture, specchio, realizzazione simbolica, soliloquio, inversione di ruolo, la filosofia dell’incontro, il linguaggio del corpo, infine il fattore gruppo - in pratica attraverso quelli che potremmo chiamare, grosso modo, fattori terapeutici e specificità tecniche, ma senza che ne vengano approfonditi i meccanismi di azione;

- John Casson, “Psicodramma in miniatura”, che illustra diversi metodi di lavoro “psicodrammatico” con pupazzi e oggetti: le classiche matrisoske, figurine forgiate in duplo, modellini e marionette, giochi teatrali, un mini-palcoscenico di psicodramma realizzato e sperimentato da Annie Rosenthal, e infine il “communicube” (cubo per la comunicazione), creato in diversi modelli anche dallo stesso Casson;

- Anna Maria Knobel, “Scenari sociometrici e psicoterapia”, che analizza le potenzialità della sociometria di gruppo e le finalità terapeutiche cui può essere orientata;

- Anne Bannister, “Psicodramma e sviluppo infantile – Il lavoro con i bambini”, un contributo scientificamente rigoroso e clinicamente valido, in cui l’autrice esamina, nella prima parte, le varie fasi di sviluppo infantile trovando corrispondenza nelle tecniche moreniane, e nella seconda parte riflette sul proprio lavoro con i bambini maltrattati o abusati, offrendo un riscontro clinico alle riflessioni teoriche iniziali;

- Fernando Vieira e Marta Risques, “Psicodramma e psicopatologia – Adattamento del metodo finalizzato a differenti patologie”, un argomento solo apparentemente molto ambizioso, in quanto gli autori si autolimitano a dare indicazioni brevi e mirate in un notevole numero di quadri psicopatologici, in specie la tossicodipendenza, la depressione, gli attacchi di panico e gli attacchi d’ansia generalizzata, le fobie e le sindromi da stress post-traumatico, il disturbo ossessivo-compulsivo, i disturbi psicosomatici, l’isteria e l’ipocondria, i disturbi dell’alimentazione, i disturbi schizoaffettivi e, *last but not least*, i disturbi di personalità (insomma, la montagna ha partorito il topolino, ma qualche utile indicazione c’è).

Ed eccoci arrivati all’ultimo contributo, quello di Michael Wieser, sul non facile argomento a cui l’autore si è dedicato con impegno in questi ultimi anni, “Gli studi sull’efficacia della psicoterapia psicodrammatica”. Lo studio è presentato nella forma di una revisione della letteratura scientifica pubblicata in materia con riferimento all’ICD-10, cioè la Classificazione Internazionale delle Malattie psichiatriche, Versione 10, realizzata dall’Organizzazione Mondiale della Sanità nel 1992. Esso costituisce un aggiornamento di revisioni scientifiche sullo stesso tema già precedentemente redatte dall’autore.

Dopo aver dato le coordinate scientifiche riguardo al tipo di ricerche prese in considerazione – studi clinici randomizzati, studi clinici comparativi e studi “naturalistici”, cioè presentazione di casi – e agli standard scientifici richiesti per ciascun tipo, l’autore espone una carrellata di risultati suddivisi in sindromi e disturbi (ripresi sinotticamente in lun-

ghe tabelle). Il numero degli studi citati non è elevato, soprattutto considerando che si parte dal 1951, con una ricerca pilota in pazienti schizofrenici di Peters e Jones, il cui metodo di misurazione di efficacia era probabilmente antiquato.

Nel totale vengono citati: 4 studi con risultati positivi in disturbi da abuso di sostanze; 5 studi in sindromi schizofreniche di cui 4 con risultati positivi; 3 studi con risultati positivi in disturbi dell'umore; 10 studi in disturbi da stress e somatoformi, con prevalenza di risultati positivi; 2 studi nel ritardo mentale con risultati positivi; 2 studi in disturbi affettivi e del comportamento in età infantile e adolescenziale, con risultati non buoni ma significativi; infine 10 studi in disturbi misti ed altri 17 in disturbi non identificati, la cui significatività è peraltro nulla trattandosi di descrizioni di casi.

Onestamente devo ammettere che questo tipo di ricerche non riesce a commuovermi. Tuttavia bisogna riconoscere che in questo senso sono stati fatti degli sforzi anche in ambito psicodrammatico, in larga misura motivati dalla non condannabile aspirazione di fare includere lo psicodramma fra le psicoterapie rimborsabili dalle compagnie di assicurazione, statunitensi e non.

Una parola per citare, in chiusura, l'Appendice che conclude il volume. Si tratta di una sorta di "dizionario" intitolato a "I concetti di base di Moreno", compilato da Adam Blatner e Rosa Cukier. È un elencazione piuttosto limitata nel numero di lemmi, giacché tali sono, più che concetti (si va dalla definizione di riscaldamento a quella di qui ed ora, dalla teoria dei ruoli alla catarsi, alla plusrealtà, alla sociatria e al sociodramma), e ristretto nella descrizione di ciascuno, ma ho apprezzato l'approccio storico adottato dagli autori. Ho vagheggiato che un tale "dizionario", molto più esteso e molto più articolato, possa essere compilato in modo più impegnato e "a più voci" da psicodrammatisti che abbiano dedicato energie alla riflessione teorica e metodologica in psicodramma. Se riesco a ricavare il tempo necessario dalle mie giornate già molto distribuite in vari impegni, credo che mi farò parte diligente per realizzare questa iniziativa, magari mettendo fianco a fianco, non certo per uno sterile confronto, psicodrammatisti di cultura angloamericana e psicodrammatisti di cultura latinoamericana.

Paola de Leonardis

Antonio Zanardo

ACTION METHODS NELLA FORMAZIONE

Approcci e strumenti per la conduzione di piccoli e grandi gruppi

Pardes Edizioni

Bologna, 2007. Euro 24,00

"Action methods nella formazione", a dispetto del titolo, si propone come un testo dedicato specificamente all'approccio psicodrammatico nell'intervento formativo, inteso come attività di gruppo con finalità di sviluppo personale e/o di équipe nel contesto professionale, di evoluzione positiva di dinamiche conflittuali e di condivisione e arricchimento.

mento relazionale in ambito lavorativo.

Il libro, che è suddiviso in tre parti, apre infatti con un'esposizione dei cardini del metodo psicodrammatico, dei suoi elementi costitutivi specifici nell'ambito degli interventi di gruppo e con una carrellata, sintetica ma puntuale, di tutte le principali tecniche psicodrammatiche, a partire dalle due modalità base di intervento con metodo psicodrammatico in ambito formativo, e cioè il sociodramma e la sociometria di gruppo.

Questa prima parte del volume è, se vogliamo, ripetitiva per il lettore psicodrammatista, ma la chiarezza concettuale e la precisione terminologica e tecnica le danno pregio ed efficacia.

Per il lettore non psicodrammatista lo strumento dello psicodramma viene proposto, non come la chiave di volta metodologica risolutiva per una formazione al cambiamento (del singolo e/o dell'organizzazione cui appartiene), ma come un approccio, uno stile, un modo di filtrare, vedere ed interpretare la realtà in cui la dimensione umana, emotiva e cognitiva insieme, viene onorata e valorizzata. "Il gruppo", come elemento centrale di questa prospettiva, diviene quindi ambito di incontro, di apprendimento e di cambiamento; la tecnica si pone come elemento intrinseco e al servizio di questo fondamentale obiettivo, offrendo un supporto articolato nello sviluppo del ruolo che accompagna l'individuo nel suo percorso evolutivo, sia esso personale che professionale.

Gli elementi di base, e le stesse tecniche illustrate e appartenenti al metodo morenianò, vengono di conseguenza contestualizzati in modo da proporre al lettore gli stimoli necessari al porsi domande e al cercare gli indispensabili collegamenti con la propria realtà professionale. Spesso il termine "esperienza" è proposto nella sua accezione più arcaica e per riferirsi a quanto personalmente ogni individuo interiorizza in chiave pragmatica nel corso della propria esistenza, lasciando all'impianto teorico il compito di codificarla, di farvi luce e di attribuirle un significato.

Nella seconda parte del libro l'attenzione principale viene posta sul concetto di ruolo, in particolare di ruolo sociale, che delle istituzioni costituisce il principale agente organizzatore. Del ruolo sociale vengono affrontati gli aspetti che più appartengono al contesto e alle problematiche dei vari tipi di organizzazione, ovvero di quei gruppi o macrogruppi che si aggregano in modo quasi del tutto artificiale allo scopo di produrre beni o servizi. Una particolare enfasi è attribuita alle dinamiche di ruolo all'interno di questi ambienti, suddivisi in quattro principali aree di riferimento: quella pubblica, quella privata, quella scolastica e quella sociale.

Tale suddivisione per grandi aree non intende suggerire una scala di valutazione rispetto a parametri di efficienza o di efficacia organizzativa, ma mira a mettere in luce quanto e come gli obiettivi e la struttura stessa dell'organizzazione influiscano sulle rappresentazioni che ne hanno le persone che ne fanno parte e sulle dinamiche relazionali che ne derivano.

Gli strumenti propri della formazione attiva più classica, come il role playing o il role training, vengono proposti anche in questo caso come risorse facilitanti il processo di apprendimento, stimolato dal dialogo tra attore e osservatore che il setting stesso propone in modo sistematico.

L'ultima parte del libro è dedicata a una serie di proposte di applicazione dei metodi attivi nella formazione in svariati contesti istituzionali, fornendo delle vere e proprie schede di lavoro. La descrizione degli interventi proposti viene strettamente legata alla definizione degli obiettivi e alla contestualizzazione del gruppo, e le attività suggerite vengono presentate attraverso l'esplicitazione delle principali consegne da parte del direttore, rendendo così estremamente agevole la comprensione di ciò che l'attività "fa succedere" e perché.

Il testo ha nel complesso un accentuato carattere pragmatico e, in una certa misura, didattico, ma è abbastanza intriso di spirito moreniano da risultare caldo e vivace nella sua comunicazione.

Marco Greco



Francesco Muzzarelli
GUIDARE L'APPRENDIMENTO
 Franco Angeli
 Milano, 2007

Parrebbe forse inopportuno, in una rivista che si dedica essenzialmente allo psicodramma, recensire un volume che di per sé non dichiara di fornire un contributo alla specifica comunità degli psicodrammatisti, né a decantare l'efficacia del metodo come spesso accade.

Ritengo invece importante soffermarmi su alcuni aspetti che ritengo particolarmente rilevanti del testo di Francesco Muzzarelli, considerandoli alla stregua di una "base sicura" da cui attingere conoscenze e strumenti consolidati estremamente utili al mestiere di formatore.

Il volume propone una revisione critica del processo di apprendimento, tralasciando abilmente una eccessiva esaltazione delle tecniche e dei principi enunciati per dar spazio ad esperienze e riflessioni riguardanti la complessità dell'agire nell'ambito dell'andragogia.

Nella sua suddivisione in tre parti vengono affrontati i macro-temi relativi al significato della formazione, al ruolo del didatta e ai supporti operativi per promuovere e favorire l'apprendimento. Questa struttura consente al lettore un percorso fluido ed esplorativo nel mondo dei formatori e della formazione aziendale.

L'apprendimento ed i suoi principi sono presentati come un ventaglio di opportunità da stimolare, coltivare e far crescere, non solo legate alla motivazione personale, ma anche alla capacità di saper cogliere l'essenza dei discenti e di utilizzare le "chiavi" giuste per favorirne il corretto processo.

La dibattuta questione dell'utilità della formazione, della sua quantità e qualità, non viene del tutto dipanata, ammesso che qualcuno sia effettivamente in grado di provvedere in tal senso, ma rimarcata e approfondita nei suoi aspetti favorevoli e nelle sue criti-

cià: dal pensare l'intervento sino alla sua valutazione.

Il tema del ruolo, così ricorrente e discusso nelle professioni didattiche (e fortunatamente non solo in quelle), trova una collocazione ben individuata nell'ambito dell'apprendimento, attribuendo e riconoscendo funzioni che spesso vengono trascurate a favore del buon riuscire a "portare a casa" l'aula o il gruppo. L'atteggiamento "casual" del didatta carismatico lascia il posto ad una figura ricca di elementi distintivi e di competenze specifiche, volte a "dirigere/orientare" il percorso più che a imporlo con effetti speciali e trucchi di magia. Tra le varie considerazioni di carattere etico emergono in modo importante aspetti che ben si legano con le tecniche illustrate e che delineano nel formatore una sorgente di identità molto chiara, pur se inevitabilmente contaminata dagli apporti e dagli autori del mondo anglosassone. La descrizione della figura del formatore suggerisce tuttavia una sorta di lista di controllo che ogni professionista dell'insegnamento dovrebbe portare con sé come un bagaglio semipieno, da completare con il proprio stile e le proprie esperienze.

Non manca infine una vera e propria cassetta degli attrezzi, contenente strumenti essenziali per questo lavoro e ottimi stimoli per crearne di nuovi. È la parte indubbiamente più creativa e dinamica del libro, che maggiormente si accosta alla metodologia attiva, dalle attività di gruppo a quelle individuali, con obiettivi ampi o ridotti a specifici aspetti. Le dimensioni dell'interazione nel gruppo e dell'azione sono adeguatamente valorizzate, nonché sistematizzate all'interno di sequenze specifiche di lavoro con i discenti.

Un'illustrazione chiara e scorrevole, sostenuta da tesi consolidate e da esperienze che l'autore traduce e mette a disposizione dei lettori.

Francesco Muzzarelli è senior trainer aziendale e direttore di psicodramma. Collabora, tra gli altri, con la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna e con la Scuola di Psicodramma di Milano.

Antonio Zanardo



Daniel N. Stern

IL MOMENTO PRESENTE

In psicoterapia e nella vita quotidiana

Raffaello Cortina Editore

Milano, 2004. € 24,00

Come testimoniano l'articolo pubblicato in questo stesso numero a firma di Fleury e di Hug, ed anche quello a firma della scrivente, che nella seconda parte riporta alcune ricerche di Antonio Damasio, le neuroscienze hanno fornito in questi ultimi anni importanti dati sulla correttezza di alcune intuizioni di Moreno, che costituiscono altrettanti punti chiave della teoria psicodrammatica, quali i concetti di tele, di matrice, di incontro, di co-conscio e di co-inconscio, e infine anche di unità relazionale di base "ruolo/contro-ruolo".

Questo libro di Stern, relativamente recente, è a sua volta una conferma importante della potenzialità (fortemente anticipatoria) del concetto moreniano (e prima che moreniano, gestaltico) di “hic et nunc” e delle sue connessioni con quello che Stern oggi chiama “campo intersoggettivo” e “matrice intersoggettiva”, che Moreno notoriamente denominò matrice interpersonale o tele-matrice e Foulkes distinse in matrice di base e matrice dinamica di gruppo¹.

Era certamente prevedibile che la marea montante dell’intersoggettività in campo psicoanalitico (un fenomeno davvero straripante, per chi segue un poco le vicende delle riflessioni psicoanalitiche), di cui Stern è stato insieme a Mitchell uno dei primi motori, portasse a una concezione della personalità individuale caratterizzata da “Sé multipli” e a una concezione della mente umana come un’organizzazione geneticamente conformata allo scambio interpersonale, che diventa così la *conditio sine qua non* di ogni suo sviluppo.

Stern ignora, almeno in questo suo libro e negli altri precedenti, gli apporti della “psicologia di gruppo”, ormai ben distinta, rispetto alla psicologia individuale, sia nelle basi teoriche che nella pratica clinica. Nell’ambito degli studi sui gruppi si è giunti da tempo alle constatazioni che ora le ricerche di Stern e del Boston CPSG (ovvero Change Process Study Group), cui egli appartiene, pongono alla base della loro concezione di sviluppo umano e di conformazione relazionale della mente umana.

Stranamente (o forse è strano solo per gli outsider come me) gli studi psicoanalitici, soprattutto anglo-americani, non hanno mai incontrato il pensiero, non dico di Moreno e di Lewin, che erano polemicamente non psicoanalisti, ma neppure il pensiero di Foulkes e di Bion, che psicoanalisti lo erano eccome, sia pure entrambi di formazione kleiniana (perfino lo stesso Bion parve a un certo punto rinnegare il suo libro “Esperienze nei gruppi”, che resta tutt’oggi una tappa molto importante della psicologia di gruppo). E insieme agli antesignani Foulkes e Bion, la psicoanalisi anglo-americana continua a ignorare anche successivi importanti contributi della psicologia di gruppo, che invece diverse scuole psicoanalitiche italiane hanno dimostrato di conoscere e integrare (parlo, fin dai primi anni ’90, del gruppo romano di Ancona, Menarini, Pontalti, e perfino di Eugenio Gaddini, così concentrato sulle tematiche dell’età evolutiva; dei milanesi Fornari e Napolitani; della scuola palermitana di Di Maria e di Lo Verso).

Il fatto che oggi gli studi psicoanalitici dell’età evolutiva, o almeno una loro branca importante, siano giunti alle stesse rive della psicologia di gruppo attraversando l’arcipelago dello studio delle relazioni interpersonali, potrebbe “lasciare il tempo che trova” per noi psicodrammatisti, salvo il piacere di conferme concettuali. Credo però che questo libro di Stern, che ho letto subito dopo il suo precedente “La costellazione materna”, approfondisca temi che rivestono un’importanza diretta anche per la nostra teoria e la nostra pratica, e ritengo che costituisca un anello importante fra il versante individuale e il versante di gruppo della psicologia dello sviluppo e della psicopatologia.

Così mi accingo ad una recensione estesa, che mi consenta di mettere in rilievo que-

¹ Cfr. de Leonardis, *Psicodramma Classico*, anno IX, n.3, nov. 2007, p.69.

gli aspetti della elaborata riflessione di Stern che a mio avviso potrebbero stimolare una fruttuosa ricerca in campo psicodrammatico.

Innanzitutto voglio soffermarmi sul concetto che dà il titolo a questo libro, il momento presente, che occupa un posto cardine nella concezione moreniana di *hic et nunc*. Ricordo, prima di esporre le riflessioni di Stern, che Moreno, attraverso la concezione, dell'*hic et nunc* legittima la possibilità della rappresentazione psicodrammatica di ri-creare sulla scena, in modo dinamico, il mondo interno della persona nella sua dimensione passato-presente-futuro, di cui il “qui ed ora”, appunto, consiste.

Nella categoria di “momento presente” Stern individua una nuova possibilità di scansione dell’esperienza vissuta e quindi anche una nuova possibilità di osservazione e di definizione dell’esperienza stessa (che oggi è al centro del lavoro scientifico del citato Boston CPSG). Per questa via, l’importanza in clinica della categoria di “momento presente” diventa centrale: sia sul piano teorico, per la comprensione di come funziona l’elaborazione mentale dell’esperienza; sia sul piano diagnostico, nella lettura di ciò che avviene (ad es. osservando le interazioni madre-bambino); sia sul piano terapeutico, orientando l’intervento in modo da far accadere dei momenti presenti significativi.

Come può essere definito, un momento presente? Il momento presente non coincide con il comune “attimo” di tempo, esso “non trascorre fulmineamente... ma attraversa la scena mentale lentamente, richiedendo diversi secondi per dispiegarsi. E durante questo passaggio esso mette in scena una rappresentazione di vita vissuta, caratterizzata da un profilo temporale, simile allo svolgimento di una frase musicale.” (p.4). È dunque a livello mentale che la categoria del momento presente prende forma e viene riconosciuta nel suo farsi e divenire.

Stern distingue (p.126) tre forme di momento presente (tutte brevi e comunque non più lunghe di una ventina di secondi):

1) *il momento presente ordinario*, in cui può essere scandita qualsiasi esperienza con una propria durata e coerenza interna (ad es. la sequenza abitudinaria di atti per prepararsi il caffè mattutino);

2) *il momento-ora*, caratterizzato dall’accadere di azioni particolarmente significative, ad esempio un momento in cui si decida di fare o non fare una telefonata importante;

3) *il momento-incontro*, consistente di un’esperienza condivisa da due o più persone, caratterizzata da un incontro intersoggettivo in cui i protagonisti diventano consapevoli (in modo simile, anche se non identico) di quel momento-ora, co-sperimentato, ed anzi co-creato, dalle persone coinvolte (quanti termini moreniani!).

L’individuazione del momento presente come unità esperienziale significativa (o “unità funzionale del comportamento”) porta Stern a valorizzare l’approccio gestaltico all’esperienza percettiva, e lo induce a descrivere in termini fenomenologici, con le sue regole e leggi, il processo di raggruppamento degli stimoli percettivi che formano un momento presente. I momenti presenti sono dunque intesi come unità percettive. “Si tratta – dice Stern – di processi innati di percezione e codifica di esperienze proprie e altrui.” (p.41).

Il momento presente più significativo in clinica, cioè in grado di “condurre a un cambiamento”, è quello del terzo tipo, definito momento-incontro, ma la relazione duale tera-

peuta-paziente si costruisce su una matrice intersoggettiva fatta di una quantità di momenti presenti di ogni tipo, e si dipana e sviluppa in un campo intersoggettivo co-creato dalla diade.

Stern corrobora queste affermazioni riportando una serie di ricerche scientifiche sulla matrice intersoggettiva. Quali principali correlati neurali dell'intersoggettività Stern indica:

- *i neuroni specchio*², i cui meccanismi neurobiologici aiutano a comprendere una serie di fenomeni: “come leggiamo gli stati mentali degli altri, soprattutto le intenzioni; come entriamo in risonanza con le loro emozioni; come facciamo esperienza delle loro esperienze; come riusciamo a cogliere l'essenza di un'azione osservata in modo da poterla imitare – in breve come riusciamo a empatizzare con gli altri e a stabilire un contatto intersoggettivo.”(p.66);

- *gli oscillatori adattivi*³, osservabili facilmente nella relazione diadeica ma che si attivano anche in situazioni di gruppo (gli esempi che ne dà Stern sono il muoversi in sincronia di due innamorati in un momento di intesa, allorché avvicinano viso e mani; ma anche il sincronizzarsi automatico dei gesti di due persone, allorché uno lava i piatti e l'altro li asciuga; e infine il sofisticato muoversi in sincronia di squadre di atleti); gli oscillatori adattivi sono stati studiati a livello di attivazione neurale proprio per la straordinaria capacità dell'uomo di coordinazione temporale nella relazione con altri, tale da far ipotizzare che ciascuna delle persone coinvolte partecipi in parte ai vissuti dell'altro (p.68);

- *la sintonizzazione affettiva*⁴, un fenomeno messo in luce fin dagli anni '70-'80 nel corso di osservazioni strutturate della relazione madre-bambino, che hanno progressivamente testimoniato per una possibile natura innata dell'intersoggettività: “Diversi ricercatori hanno osservato comportamenti intersoggettivi in bambini in età preverbale e pre-simbolica (4-10 mesi)... e una stretta coordinazione reciproca tra il comportamento della madre e quello del bambino durante il gioco libero, nella sincronizzazione dei movimenti, nelle espressioni facciali e nell'anticipazione delle intenzioni dell'altro.” (p.69). Si tratta, dice Stern, di una sorta di “imitazione selettiva trasmodale che si basa sulla percezione reciproca degli stati affettivi e delle intenzioni.”. “Una delle implicazioni – dice ancora Stern – è l'idea di una mente intrinsecamente aperta all'intersoggettività e costruita in parte dall'interazione con le menti degli altri...” (p.80).

A questo punto pare lecito a Stern porre l'ipotesi dell'esistenza, nell'uomo, di un sistema motivazionale di base orientato all'intersoggettività: sistema motivazionale inteso come bisogno umano fondamentale, il bisogno di intersoggettività, paragonabile al sistema sessuale e al sistema dell'attaccamento, e a questi ultimi complementare, essenziale

² Cfr. Rizzolatti et al., “Pre-motor cortex and the recognition of motor actions”, in *Brain Research*, 3, pp. 131-141, 1996; Rizzolatti et al., “Neurophysiological mechanisms underlying the understanding and imitation of action”, in *Nature Reviews. Neuroscience*, 2, 9, pp.661-670, 2001.

³ Cfr. soprattutto Varala et al., “The brainweb: Phase synchronization and large scale integration”, in *Nature Reviews. Neuroscience*, 2, 4, pp.229-239.

⁴ Cfr. Soprattutto Triviarthen C.(1993), “Il Sé generato nell'intersoggettività: la psicologia della comunicazione infantile”, in Neisser U., *La percezione di sé: le fonti ecologiche e interpersonali della conoscenza di sé*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, pp. 143-197.

per la sopravvivenza della specie umana attraverso la formazione di gruppi, la coesione morale e la trasmissione della cultura (pp.81-85). Il riconoscimento del bisogno di intersoggettività come sistema motivazionale a sé, innato e universale, porta Stern a riconoscere anche specifiche disfunzioni psicopatologiche della sfera motivazionale intersoggettiva, quali i disturbi di identità, di orientamento e collocazione nel mondo, alla cui base sta la minaccia di una disgregazione e frammentazione del Sé.

“Ritornando al nostro principale tema di interesse, il campo terapeutico, possiamo osservare che la motivazione intersoggettiva consente di regolare attivamente il processo terapeutico, in un ambito in cui la condivisione dei contenuti mentali è auspicata e continuamente negoziata. È in questo contesto che il momento presente acquista un ruolo di fondamentale importanza ...consentendo di stabilire, momento per momento, la natura dello spazio intersoggettivo.” (p.92).

Ma che cosa condividono, nel vissuto del momento presente, in specie nel momento-incontro, il paziente e il terapeuta? Che cosa condividono due persone che in qualsiasi contesto co-creano un momento-incontro?

Non una conoscenza esplicita, simbolica o verbale, che fa parte di un processo secondario estraneo, temporalmente e qualitativamente, al momento presente. Bensì una conoscenza implicita, o meglio una sorta di “intesa” fra i partecipanti al gioco interattivo, che con gesti o atteggiamenti si comunicano l’un l’altro di aver capito, di aver vissuto un’esperienza significativa in modo non identico ma simile.

Questa categoria di “conoscenza implicita” diventa centrale nell’analisi di Stern rispetto al momento presente. Mentre la *conoscenza (o memoria) esplicita* è simbolica, dichiarativa, cosciente, verbalizzabile e narrabile, la *conoscenza (o memoria) implicita* viene descritta come procedurale e non-conscia (cioè non riflessivamente conscia), non simbolica e non verbale. Viene chiamata anche “memoria regolatoria implicita, che consente di adattare, in modo non cosciente, le nostre risposte agli aspetti sensoriali, motori e affettivi dell’ambiente fisico e sociale.” (p.96).

La conoscenza implicita è concepita come ben distinta dall’inconscio. Secondo Stern, con l’introduzione del concetto di conoscenza implicita, il termine “inconscio” va a indicare “soltanto” il materiale rimosso, cioè quelle esperienze, fantasie o desideri il cui accesso alla coscienza è ostacolato da una barriera difensiva. Il conoscere implicito, invece, non è il rimosso, è il non-conscio. Esso è continuamente presente nel nostro vivere comune. Anche in terapia il transfert e il controtransfert “corrono” su binari di conoscenza implicita. Osservando la relazione madre-bambino, il bambino *sa* come rispondere al ritorno della madre dopo un’assenza che lo ha colto di sorpresa (il famoso test della “strange situation” – Ainsworth et all., 1978⁵): in quella situazione, c’è qualcosa che madre e bambino *sanno*, e che corre nella risposta sia della madre che del bambino e che il clinico può osservare.

Si apre qui, per Stern, un campo che egli ritiene assai poco esplorato eppure essenziale nell’osservazione e lettura del comportamento e nella relazione terapeutica.

⁵ Cfr. Ainsworth M.D.S. et all., *Patterns of Attachment*, Erlbaum, Hillsdale (NJ), 1978.

Per definire meglio il sapere implicito, egli va a rintracciare diversi tipi di coscienza. Oltre alla *coscienza riflessiva*, che si esercita sempre a posteriori rispetto all'esperienza, Stern distingue la *consapevolezza*, o coscienza introspettiva nel momento presente di una certa esperienza, e la *coscienza intersoggettiva*, o *coscienza implicita*, che è sempre un "sapere a due, o a molti".

"La coscienza intersoggettiva va considerata un evento interpsichico che riguarda due menti, nel quale un'esperienza vissuta direttamente da un individuo attiva un'esperienza assai simile in un altro individuo, in quella che definiamo condivisione intersoggettiva. Questa esperienza, a sua volta, viene "restituita" al primo individuo, grazie agli sguardi e al comportamento dell'altro. In questo incontro, che ha luogo durante un momento presente condiviso, si viene a creare, fra le due menti, un *ciclo ricorsivo*." (p.104). Per ciclo ricorsivo Stern intende un rispecchiamento reciproco occasionato da un'esperienza condivisa. Questo tipo di rispecchiamenti, di cui fin da bambini piccolissimi è normalmente costellata la nostra vita relazionale, struttura la mente umana in una molteplicità di Sé, ciascuno dei quali condivide con altre persone, in contesti specifici, una specifica coscienza implicita.

Nella relazione terapeutica Stern attribuisce ai momenti di co-creazione di nuovi saperi impliciti una importante potenzialità di cambiamento per la persona. E su tale via egli non tarda a riconoscere che il focus della terapia si sposta dalla sfera verbale a quella non verbale. "Con il riconoscimento del ruolo del conoscere implicito, cambia anche il nostro modo di considerare il rapporto tra azione e linguaggi. L'ago della bilancia si sposta verso la sfera non verbale. Tutti i momenti presenti riguardanti un contatto intersoggettivo implicano un'azione: uno sguardo reciproco, una modifica della postura, un gesto, un'espressione del volto, una variazione del ritmo respiratorio o un cambiamento del tono o nell'intensità della voce.". "Sto forse cercando di 'dare precedenza' all'azione rispetto al pensiero? Sì e no.". "*Si tratta di un cambiamento di paradigma* (il corsivo è mio). In pratica, ciò che è efficace in psicoterapia è l'esperienza condivisa riconosciuta." "Questo discorso ci porta all'annosa questione della distinzione fra terapie orientate psicoanaliticamente e terapie espressive basate su azioni, movimenti corporei ecc. ... Oggi nessun metodo può rivendicare il titolo di "via regia" verso l'inconscio: i sogni, le libere associazioni, i momenti presenti, le sensazioni, i movimenti e le azioni costituiscono tutti strade, se non proprio "regie", quantomeno valide per avanzare nella nostra conoscenza della mente (inclusa la sua sfera inconscia e implicita)." (pp.120-122).

I momenti di incontro che co-creano coscienza implicita sono in grado, nel qui ed ora, di dare un nuovo contesto passato-presente futuro a coscienze implicite radicatesi in esperienze passate. Non vi è nulla di riparatorio o di ricostruttivo in tali momenti di incontro, non si tratta di un analogo della esperienza emozionale correttiva di Alexander, destinata a estendersi nel tempo e a sostituire una costanza affettiva distorta o mancante. Viene invece co-creata una nuova coscienza implicita, con la spontaneità e la fulminea verità dell'incontro di un momento: un lungo momento gestaltico che rimette insieme, o aiuta a rimettere insieme, le cose in modo nuovo nella memoria procedurale.

Moreno ha chiamato questo momento "catarsi di integrazione", indicando come suoi

protagonisti tutti coloro che lo sperimentano, anche come osservatori, co-creandolo, testimoniandolo e riconoscendolo, senza pensieri riflessivi (interpretazioni, conoscenze esplicite) ma dando nome alle emozioni che da esso scaturiscono.

Stern si dilunga molto sul processo terapeutico riferendosi alla terapia psicoanalitica diadica, evitando enfattizzazioni eccessive o mitizzazioni dei momenti-incontro ma sostenendo con forza la loro centralità nel processo stesso. “Vi sono dati neuroanatomici che supportano questa tesi ... Il passato è riscritto continuamente, non solo a livello dei pattern neurali, ma anche in rapporto all'esperienza del ricordo. In breve il presente può cambiare il passato; naturalmente non da una prospettiva storica, ma in senso funzionale ed esperienziale.”.

Arresto qui il mio esame del libro di Stern, perché nei capitoli successivi egli analizza il processo del trattamento psicoanalitico come sequenza e intrecciarsi dei diversi tipi di “momento presente” cui più sono riconosciute le capacità di cambiamento terapeutico. Chiudo però con un senso di grande contentezza e di “futuro”, in quando sento profondamente che se la metodologia psicoanalitica può riconoscersi efficace sotto questa ottica, il “cambio di paradigma” da essa operato mette lo psicodramma in una posizione di grande potenzialità terapeutica: potente, ricco di strumenti, flessibile, delicato, come sempre abbiamo intuito essere.

Paola de Leonardis